

Mauro Calise
Tecnopartiti

(doi: 10.53227/101940)

Rivista di Digital Politics (ISSN 2785-0072)

Fascicolo 2, maggio-agosto 2021

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Mauro Calise

Tecnopartiti

TECHNOPARTIES

Political parties are by far the most adaptive of all political institutions. Over more than two centuries of democratic life, their organizational structure has changed several times, from elitist factions to mass political machines, eventually evolving into a symbiotic relationship with state administration, and functions. However, through all these changes, they have retained their original technological asset: the strength and the leverage of a human network. The impact of Ict is modifying this genetic feature. First radio and television, then social media, have all forced political parties to re-engineer their inner structure. A disruptive innovation whose outcome is hard to envisage, let alone control.

KEYWORDS *Technoparties, Digitalization, Platformization, Leadership.*

1. Il lungo addio

Sono almeno trent'anni che scriviamo di partiti in crisi, o al tramonto (Calise 1992). Ma i partiti resistono alla guida dei regimi in ogni angolo del pianeta, che siano democratici o autocratici, sultanati o teocrazie. O, come sempre più spesso accade, sistemi monocratici al cui vertice c'è un capo. Un capo di partito (Bordignon 2015; Iacoboni 2018).

Certo, dall'epoca in cui Burke (1790) ne segnalò per primo l'esistenza, i partiti sono cambiati. Molto e spesso. Nati come raggruppamenti in seno ai parlamenti nascenti, diventarono, nell'arco di un secolo, macchine organizzate per la raccolta del consenso (Duverger 1951; Neumann 1956), con una *constituency* – come notò Ostrogorski (1964 [1902]) – «più ampia del legislativo imperiale». La prima innovazione tecnologica, made in Usa e perfezionata in Inghilterra, per una ingegneria su vasta scala delle relazioni umane. Michels (1915), allievo di Weber, ne avrebbe colto le analogie con il Leviatano burocratico, per la ripetitività dei compiti e la gerarchia delle funzioni. Con una fondamentale differenza. Al posto della legge, codice dell'autorità statale, i partiti fa-

Mauro Calise, Dipartimento di Scienze Sociali - Università degli Studi di Napoli Federico II - Vico Monte della Pietà, 1 - 80138 Napoli, email: calise@unina.it.

cevano ricorso alla fiducia. Tutti uniti dalla medesima causa. Un legame ideale e, al tempo stesso, l'obiettivo di spartirsi le spoglie.

Dalle origini, sono queste le due costanti di ogni partito politico. Un mix di bandiera e carriera. Amalgamato, per centocinquanta anni, dalla medesima tecnologia: l'organizzazione di uomini attraverso uomini. Da Martin van Buren a Lenin, il fattore umano è stato l'unica leva per sollevare i partiti. Fino all'avvento della radio e, poco dopo, della televisione. Il cambiamento diventa visibile per primo sulla scena americana, grazie al regime presidenziale che moltiplica l'influenza e il raggio d'azione della comunicazione personale, il nuovo demone della modernità (Lowi 1985; Tulis 1987). Poi, dopo qualche decennio di soporifere tribune politiche in omaggio al tabù decaduto della collegialità, anche i partiti europei sono costretti a fare i conti col dogma che sono i leader a bucare lo schermo. E a fare la differenza nei voti.

Ma sono conti che, per la nomenclatura, non quadrano. È del 1982 il testo di Angelo Panebianco che spiega come, nelle organizzazioni di partito, comincino a diventare decisivi i professionisti del consenso tele-diretto e tele-trasmesso. Ma questo resta, al più, vero nelle macchine di *permanent campaigning* che si stanno sviluppando oltreatlantico (Farrell e Webb 2002; Needham 2005). In Europa, gli antichi partiti riescono a malapena a rifarsi – poco – il look nei manifesti, illudendosi di poter contrastare il potere del video con qualche regolamentazione retrograda, o paritetica (Cuperlo 2004). Ne fanno fede i bilanci che restano magri, e investiti nelle medesime voci di trenta o cinquant'anni prima: convegni, manifestazioni di piazza, e *pocket-money* per i portaborse. Quando scoppia il ciclone Berlusconi, fa piazza pulita delle arruginite – e per niente allegre – ottocentesche macchine da guerra.

È a questo punto che diventa evidente, in tutta Europa, lo scollamento tra tecnologia e organizzazione del consenso (Dalton e Wattenberg 2002; Dalton *et al.* 2011; Raniolo 2013). I partiti restano ancorati ai canali di partecipazione ereditati dalle radici subculturali: le sezioni territoriali – scomparse ormai le cellule di fabbrica – con sempre meno iscritti e dibattiti, le feste dei quotidiani in fallimento con le passerelle dei big, le – sempre più rare – manifestazioni molto poco oceaniche. E blindano il proprio potere in quella che resterà a lungo la loro risorsa principale: il monopolio dei circuiti di accesso alle assemblee rappresentative. Per sloggiare i vecchi partiti, occorre fondarne di nuovi. Ma, per insidiare le rendite di posizione di un ceto politico ammaestrato in tutti i trucchi del mestiere, occorre un esercito di nuovo modello. E leader abili e spregiudicati per guidarlo. Altrimenti, i partiti resistono – sempre più inadempienti e inconcludenti (Lipset 2000; Diamond e Gunther 2001; Daalder 2002). Riuscendo, tuttavia, a sopravvivere perfino all'anatema con cui

Peter Mair (2013) – il loro più noto e accorato studioso contemporaneo – li epigrafò nel suo ultimo libro: *Governare il vuoto*.

La letteratura specialistica ha accumulato tomo su tomo il lungo – interminabile – addio dei partiti (Luther e Muller-Rommel 2002; Gunther *et al.* 2002; Norris 2011), rimandato da elezione a elezione, con dovizia di mutamenti di simboli, ragione sociale ed esistenziale, e talora vere e proprie rinascite dalle ceneri in cui erano dati per spacciati. Come, da ultimo, nel caso dell' Spd. La chiave di questa vitalissima mummificazione è nell' arte del compromesso con cui sono stati prima contrastati e poi metabolizzati i *newcomers*, all' insegna della spartizione consensuale delle risorse statali. Il sistema di consociazione tra maggioranza e opposizione descritto negli ultimi trent'anni di ricerche sul *cartel party* (Katz e Mair 1994; 2009).

In sintesi, il quadro attuale è quello dell' arrocco. Il bandolo degli esecutivi è ancora nelle mani di organismi umanoidi simili – quando non identici – ai loro antenati di oltre un secolo fa. Ci sono stati scossoni violentissimi. L' assalto di Berlusconi, armato solo di televisioni, è stato un terremoto per tutte le cancellerie occidentali (Calise 2000). L' incursione, vent'anni dopo, dei Pirati attraverso la democrazia in Rete stava per essere riassorbita quando è arrivata l' onda d'urto dei Cinquestelle (Tronconi 2015; Biorcio e Natale 2018; Gerbaudo 2019; Bale e Rovira Kaltwasser 2021). Per la seconda volta, in Italia – madre e patria della partitocrazia *old style* – Palazzo Chigi cadeva nelle mani tecnologiche di *homines novi*. I barbari di Baricco non erano più alle porte di Roma. Erano dentro la stanza dei bottoni. Ma anche in questo caso, il crollo del palazzo non c'è stato. L' innovazione tecnologica è risultata fondamentale per dare l' assalto alle mura di una cittadella corrosa dalla propria autoreferenzialità. Ma si è rivelata inadeguata per gestire – e consolidare – le postazioni ministeriali conquistate.

Ciò ha molto tranquillizzato i *laudatores temporis acti*. Complice il ritorno della pax americana che ha messo – quasi – il silenziatore all' uragano social con cui Trump aveva messo a soqquadro la presidenza Usa, e il reintegro della finanza statalista al posto di comando del pianeta all' insegna del *trade-off* keynesiano soldi pubblici per voti privati, sono tornate di moda le élite vecchio stampo: *well connected* e senza bisogno di connettività (van Djick 2013). Se oggi sembra tornata in auge la *teknè* di governo, il fenomeno riguarda, però, solo i vertici. Il deficit di legittimità continua a minare le basi delle democrazie contemporanee. Basi sociali diventate social (Calise e Musella 2019).

2. Laboratorio politico

I numeri dell'infosfera in Italia mostrano un trend in ascesa vertiginosa (We are social e Hootsuite 2021) anche grazie ai fondi del Recovery, destinati a gonfiare la bolla degli algoritmi, pompando digitalizzazione in ogni ganglio della vita associata. E se la partecipazione viaggia sempre più – e sempre più veloce – in Rete, che futuro possono avere i partiti restando ai margini del web? Le risposte vanno cercate oltre le schermaglie ideologiche con le quali si è provato a bypassare il problema. Rifiutare i partiti piattaforma in nome della militanza dal volto umano; pia illusione nell'epoca in cui i volti di tutti i militanti sono un profluvio di selfie. O barcamenarsi mettendo un po' di digitale nel motore, badando bene che gli ingranaggi restino quelli oliati dalle appartenenze di corrente. I saggi di questo numero mostrano che la penetrazione del digitale continua, al di là degli slogan di facciata, nei più diversi circuiti e modalità di attività di candidati e simpatizzanti. Se l'idealtipo del tecnopartito sembra confinato al modello – forse – già tramontato dei Cinquestelle, si moltiplicano le sperimentazioni, i tentativi di clonazioni, le spinte verso contaminazioni dagli esiti imprevedibili. Più che un modello, il tecnopartito si presenta come un laboratorio politico.

Non si coglie la complessità del problema se il quadro di riferimento resta la vecchia organizzazione, e se e come trasformarla, azzerarla, reinventarla. Questo schema può andare bene per i progetti rivoluzionari – come quelli di Gianroberto Casaleggio (Iacoboni 2018) – destinati però ad infrangersi, prima o poi, contro la muraglia delle funzioni che, nel partito politico, vanno oltre la mobilitazione elettorale. Raccogliere voti investendo sulle nuove tecnologie può dare – sul breve periodo – risultati straordinari. Salvo accorgersi che mantenere il consenso, nelle montagne russe della Rete, può rivelarsi una impresa proibitiva. Ne sa qualcosa Di Maio, quando si è visto sfilare i voti – ancorché virtualmente – dal proprio alleato di governo. E lo ha imparato in fretta anche Salvini, non appena si è esaurito il capitale di popolarità social puntato incautamente sul numero secco dell'ingresso a Palazzo Chigi.

Inevitabilmente, le esperienze più vitali di rinnovamento digitale della politica sono quelle che cercano, invece, di trapiantare i fermenti della Rete su dinamiche culturali, organizzative, ideologiche preesistenti, cercando di calibrarne, guidarne, potenziarne l'impatto. Con un impegno spesso strategico, comunque mai improvvisato. E frutto di un consapevole innesto di nuove professionalità.

È il caso della creazione di movimenti che sfruttano la dimensione extraspaziale della comunicazione in Rete per occupare contemporaneamente e in tempi rapidissimi spazi fisici in luoghi diversi. Emersi alle cronache con le

campagne di Occupy e le primavere arabe, i movimenti organizzati via web sono portatori di una nuova «coreography of assembly» (Gerbaudo 2021), con il gruppo promotore che guida, con una serie di istruzioni, il calendario degli incontri e la loro narrazione simbolica. Svolgendo il ruolo di «namers, placers, and programmers» per una folla che appare manifestarsi spontaneamente ma segue, in realtà, una sorta di codice originario che dà forma al movimento. Col risultato di superare la canonica contrapposizione, nella parabola dei movimenti, tra spontaneità e organizzazione. Esempio l'esperienza delle Sardine in Italia, un'operazione chirurgica di supporto alla candidatura del centrosinistra in Emilia-Romagna che, anche grazie a un massiccio battage mediatico, è riuscita a coniugare la retorica della mobilitazione di piazza con una dirigistica gestione web degli appuntamenti e dei simboli.

Non meno significativi si rivelano i tentativi di utilizzare la Rete come moltiplicatore dell'ideologia e delle pulsioni populiste, una sorta di tecnopopulismo che è fiorito sulla destra come sulla sinistra dello schieramento politico. Nelle forze di governo come in quelle di opposizione, durante le campagne elettorali ma anche incidendo profondamente sulle modalità, oltre che sui contenuti, della gestione dell'esecutivo. Un processo che ha trovato un fattore straordinario di amplificazione – e polarizzazione – nella crisi pandemica, come mostra l'analisi di esperienze diverse come quelle di Salvini e Conte in Italia e di Trump, Sanders e Ocasio-Cortez in America (Giardiello 2021).

In questo quadro, una riflessione a parte merita il salto di qualità registratosi con la cosiddetta *Twitter diplomacy* del presidente Usa (Eliodori 2021). Una rottura di plurisecolari procedure istituzionali epigrafata dal segretario di Stato in carica, Rex Tillerson, con la dichiarazione che era sua abitudine stampare i tweet mattutini di Trump per organizzare l'agenda diplomatica e ministeriale della giornata. Sul fronte della politica interna, non meno irrituali risulteranno le conferenze stampa a reti – social – unificate del presidente del Consiglio italiano in cui venivano comunicati i contenuti delle misure speciali per la circolazione dei cittadini in regime di lockdown, prima ancora di una loro promulgazione ufficiale. Un intervento certo non estraneo all'impennata di popolarità di cui Conte ha potuto godere e – almeno in parte – traghetare nel nuovo ruolo di leader pentastellato.

Tra il *funneling* via web dei nuovi movimenti e il tecnopopulismo delle leadership parapresidenziali, si colloca il terreno più ricco di innovazioni – e fallimenti – che riguarda gli innesti digitali sul corpo stesso dell'organizzazione partitica. Qui si fronteggiano due modelli, «sustainable and disruptive innovations». Il primo, tipico dei partiti consolidati, «implica una concezione strumentale delle nuove tecnologie come risorse per prestazioni più efficaci, ma senza particolari conseguenze organizzative; il secondo, invece, si trova in

alcuni nuovi partiti nati con la Rete ed è caratterizzato da una concezione costruttivista delle Icts, con visioni radicalmente innovative della realtà politica» (Raniolo e Tarditi 2021). La soluzione più ambita – e problematica – consisterebbe in una terza via di «imprinting tecnologico», capace cioè di cogliere in tutta la sua ampiezza il potenziale innovativo dell'ecosistema digitale, controllandone le opportunità e i rischi.

La vicenda che meglio interpreta questo disegno è quella dei Democratici americani (Valbruzzi 2021), che hanno con maggiore consapevolezza e ampiezza di sforzi sistematici, lungo gli ultimi quindici anni, cercato di «domare la bestia» senza rinunciare a sfruttarne le capacità – e aggressività. Con un viaggio tanto pionieristico quanto pervicacemente ignorato da quei partiti che avrebbero maggiore bisogno di imitarlo. Sul fronte – cruciale per la democrazia – dell'innovazione partitica, stiamo, infatti, assistendo alla replica di un colossale equivoco, al tempo stesso culturale e ideologico. Già due secoli fa, fu la giovane nuova nazione americana a inventare le macchine di partito come organizzazioni del consenso di masse elettorali su scala nazionale (Calise 1989). Un processo che l'Inghilterra clonerà una cinquantina di anni dopo, mentre nell'Europa continentale fenomeni di queste proporzioni arriveranno con quasi un secolo di ritardo.

Eppure, le leadership partitiche europee, i loro intellettuali organici e gli stessi specialisti accademici continueranno a ignorare – letteralmente – i precedenti Usa, con le loro esperienze, vicissitudini, fallimenti. E tentativi di rigenerazione. Trincerandosi – e crogiolandosi – nell'illusione di un'eccezionalità europea, come se la forma partito fosse una nostra prerogativa. Oggi, nel pieno di una crisi ormai trentennale dei partiti europei – di militanza, rappresentanza, leadership – si continua a non vedere la vera e propria mutazione genetica grazie alla quale i partiti americani sono ri-diventati macchine di battaglia programmatica e ideale, come nella migliore – e ormai remota – tradizione europea. Questa mutazione è prevalentemente – quando non esclusivamente – digitale.

Ciò che colpisce, nella puntuale ricostruzione di Valbruzzi, è il ritmo serratissimo dei nuovi innesti, con cambiamenti di tecnologia e impatto tanto frequenti quanto pervasivi. Al punto che «il Partito democratico, riassetato digitalmente dalla cura Dean e rinvigorito dal contributo di innovazione tecnologica portato dallo staff di Obama, si muoveva come un pesce nell'acqua e sarebbe stato in grado, salvo imprevisti, di anticipare e governare le future trasformazioni» (Valbruzzi 2021, 241). Salvo che – come lo stesso Valbruzzi ci ricorda – l'imprevisto è arrivato «con la violenza di un uragano e, per un momento, ha colto in contropiede anche la macchina da guerra digitale che il

Partito democratico aveva progettato fino a quel momento. Quell'uragano si chiamava Donald Trump» (Valbruzzi 2021, 241-242).

L'ultima campagna, vinta – per un soffio – da Biden, dimostra la capacità di reazione dei Democratici, pur tra molte difficoltà nel rimontare il vantaggio guadagnato dal modello di «platform leadership» messo a punto da Trump (Nunziata 2021). Anche perché resta ancora irrisolto il nodo di come conciliare il rafforzamento della cabina di regia con la salvaguardia dell'indipendenza e spontaneità della partecipazione dal basso.

Analizzando le ultime quattro campagne presidenziali Usa, il bilancio appare controverso. Da un lato, appare indispensabile lasciare sciolta la briglia della connettività *bottom-up*, con la sua dinamica autonoma di crescita. Al tempo stesso, i vincoli della competizione elettorale spingono gli organizzatori a manipolare la reale portata delle tecnologie digitali, per ridurre i margini di discrezionalità della base (Piazzo 2021).

3. Governo digitale

Un bilancio – molto provvisorio – della sfida digitale in cui leader, partiti e movimenti sono – spesso loro malgrado – impegnati presenta, dunque, un verdetto bifronte. Il digitale sta diventando sempre più importante per vincere le elezioni. Ma non sembra ancora incidere a fondo sull'architettura tradizionale del *party government*. Anzi. In molti casi l'ascesa fin troppo rapida al governo dei nuovi partiti – o leader – digitali sembra ritorcersi contro di loro. Questo non deve, tuttavia, portare a liquidare con sufficienza – come molti partiti tradizionali ancora fanno – i sommovimenti che la politica digitale può portare. Per tre ragioni. Tre piste da continuare ad osservare, e approfondire.

Innanzitutto, la separazione tra elezioni e gestione governativa appare, già da diversi anni, superata. Siamo in regime di *permanent campaigning*. E un'impennata di popolarità guadagnata con una strategia *social disruptive* può mettere in crisi una maggioranza di governo, come si è visto col ribaltone da Conte 1 a Conte 2. Se la Rete ancora non appare decisiva nel far funzionare un esecutivo, può però contribuire a farlo cadere.

La seconda pista riguarda la digitalizzazione di aspetti importanti della deliberazione e comunicazione del governo. Il *policy-making* via tweet di Donald Trump non ha riguardato solo le relazioni internazionali, ma è intervenuto a più riprese sull'andamento del mercato borsistico. La caratteristica di queste ingerenze è di essere – di fatto – irreversibili, nel senso che producono notevoli conseguenze *real time*, indipendentemente dal fatto che vengano o meno, successivamente, formalizzate in provvedimenti istituzionali. Un feno-

meno già ampiamente sperimentato con l'espansione bulimica della decretazione d'urgenza (Simoncini 2006; Musella 2020) e che potrebbe trasformarsi e moltiplicarsi in «decretazione web». In futuro, è probabile che i regimi democratici si troveranno sempre più esposti a una sorta di «decisionismo ipermediatico», capace anche di appellarsi a qualche forma di legittimazione diretta. Un'ipertrasparenza del potere non meno insidiosa degli *arcana imperii* di cui prenderebbe il posto.

Infine, evocato sempre più frequentemente, c'è lo scenario di una fusione – più o meno intenzionale – tra la macchina del consenso social e quella della sua gestione esecutiva. Un Leviatano digitale foriero di un neototalitarismo soft (Panarari 2021). Questo scenario nasce dal processo di *platformization* che investe, da diversi anni, gli snodi principali della vita associata (Jin 2015; van Dijck *et al.* 2018; Mezza 2018; van Dijck *et al.* 2021). E riguarda il nodo irrisolto del rapporto tra poteri economici e politici in un mondo in cui i colossi dell'Ict hanno preso l'iniziativa e il sopravvento nel controllo degli individui. È la prima volta che accade nella storia plurisecolare degli intrecci – collusioni e scontri – tra Stato e grande imprese. La «personalizzazione delle masse» (Calise e Musella 2019) – il principale mutamento intervenuto nell'ecosistema social – non è un prodotto della democrazia liberale, ma della colonizzazione industriale. E restano ancora inesplorati gli scenari della sua evoluzione politica. È questo il convitato di pietra sulla strada dei tecnopartiti.

Riferimenti bibliografici

- BALE, T. e ROVIRA KALTWASSER, C. (2021) (a cura di), *Riding the Populist Wave: Europe's Mainstream Right in Crisis*, Cambridge, Cambridge University Press.
- BIORCIO, R. e NATALE, P. (2018), *Il Movimento 5 stelle: dalla protesta al governo*, Milano, Mimesis.
- BORDIGNON, F. (2013), *Il partito del capo*, Sant'Arcangelo di Romagna, Maggioli.
- BURKE, E. (1790[1986]), *Reflections on the Revolution in France*, London, Penguin Books.
- CALISE, M. (1989), *Governo di partito. Antecedenti e conseguenze in America*, Bologna, Il Mulino.
- CALISE, M. (1992) (a cura di), *Come cambiano i partiti*, Bologna, Il Mulino.
- CALISE, M. (2000), *Il partito personale*, Roma-Bari, Laterza.
- CALISE, M. e MUSELLA, F. (2019), *Il principe digitale*, Roma-Bari, Laterza.
- CUPERLO, G. (2004), *Par condicio? Storia e futuro della politica in televisione*, Roma, Donzelli.

- DAALDER, H. (2002), *Parties: denied, dismissed, or redundant? A critique*, in R. GUNTHER, J.R. MONTERO e J.J. LINZ, (a cura di), *Political parties. Old concepts and new challenges*, Oxford-New York, Oxford University Press.
- DALTON, J.R., FARRELL, D.M. e MCALLISTER, I. (2011), *Political parties and democratic linkage*, Oxford-New York, Oxford University Press.
- DALTON, J.R. e WATTENBERG M.P. (2002) (a cura di), *Parties without partisans. Political change in advanced industrial democracies*, Oxford, Oxford University Press.
- DIAMOND, L. e GUNTHER, R. (2001) (a cura di), *Political parties and democracy*, Baltimore, JHU Press.
- DUVERGER, M. (1951), *Les partis politiques*, Paris, Armand Colin: trad. it. 1961, *I partiti politici*, Milano, Edizioni di Comunità.
- ELIODORI, S. (2021), *Trump's Populism and the Twitter diplomacy*, in «Rivista di Digital Politics», 1(2), pp. 303-318.
- FARRELL, D.M. e WEBB, P. (2002), *Political Parties as Campaign Organizations*, in J.R. DALTON e M.P. WATTENBERG (a cura di), *Parties without partisans. Political change in advanced industrial democracies*, Oxford, Oxford University Press, pp. 102-128.
- GERBAUDO, P. (2019), *The Digital Party*, London, Pluto Press.
- GERBAUDO, P. (2021), *Social media activism and the funnelling of participation*, in «Rivista di Digital Politics», 1(2), pp. 271-282.
- GIARDIELLO, P. (2021), *Populismi digitali al tempo del Covid-19*, in «Rivista di Digital Politics», 1(2), pp. 341-362.
- GUNTHER, R., MONTERO, J.R. e LINZ, J.J. (2001) (a cura di), *Political parties. Old concepts and new challenges*, Oxford-New York, Oxford University Press.
- IACOBONI, J. (2018), *L'esperimento. Inchiesta sul Movimento 5 stelle*, Roma-Bari, Laterza.
- JIN, D.Y. (2015), *Digital Platforms, Imperialism and Political Culture*, New York, Routledge.
- KATZ, R.S. e MAIR, P. (1994) (a cura di), *How Parties Organize: Change and Adaptation in Party Organizations in Western Democracies*, London, Sage.
- KATZ, R.S. e MAIR, P. (2009), *The Cartel Party Thesis: A restatement*, in «Perspectives on Politics», 7(4), pp. 753-766.
- LIPSET, S.M. (2000), *The indispensability of political parties*, in *Journal of Democracy*, 11(1), pp. 48-55.
- LOWI, T.J. (1985), *The Personal President: Power Invested, Promised Unfulfilled*, Ithaca, Cornell University Press.
- LUTHER, K. e MULLER-ROMMEL, F. (2002) (a cura di), *Political parties in the new Europe: Political and Analytical Challenges*, Oxford-New York, Oxford University Press.
- MAIR, P. (2013), *Ruling the void: The hollowing of Western democracy*, London, Verso, trad. it. 2016 *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

- MEZZA, M. (2018), *Algoritmi di libertà: la potenza del calcolo tra dominio e conflitto*, Roma, Donzelli.
- MICHELS, R. (1915), *Political Parties: A Sociological Study of the Oligarchical Tendencies of Modern Democracy*, New York, Hearst's International Library Company.
- MUSELLA, F. (2020) (a cura di), *L'emergenza democratica. Presidenti, decreti, crisi pandemica*, Napoli, Editoriale Scientifica.
- NEEDHAM, C. (2005), *Brand leaders: Clinton, Blair and the limitations of the permanent campaign*, in «Political studies», 53(2), pp. 343-361.
- NORRIS P. (2011), *Democratic deficit. Critical citizens revisited*, Cambridge, Cambridge University Press.
- NEUMANN, S. (1956), *Modern Political Parties. Approaches to Comparative Politics*, Chicago, University of Chicago Press.
- NUNZIATA, F. (2021), *Il platform leader*, in «Rivista di Digital Politics», 1(1), pp. 127-146.
- OSTROGORSKIJ, M.J. (1964[1902]), *Democracy and the Organization of Political Parties: The United States*, London, Transaction Publishers.
- PANARARI, M. (2021), *Il Leviatano digitale e il neototalitarismo soft*, in «Rivista di Digital Politics», 1(2), pp. 397-411.
- PANEBIANCO, A. (1982), *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Bologna, Il Mulino.
- PIAZZO, R. (2021), *Connective campaigning: ground-wars in the digital age*, in «Rivista di Digital Politics», 1(2), pp. 283-302.
- RANIOLO, F. (2013), *I partiti politici*, Roma-Bari, Laterza.
- RANIOLO, F. e TARDITI, V. (2021), *La rivoluzione digitale e le trasformazioni organizzative dei partiti*, in «Rivista di Digital Politics», 1(2), pp. 249-270.
- SIMONCINI, A. (2006), *L'emergenza infinita: la decretazione d'urgenza in Italia*, Macerata, EUM.
- TRONCONI, F. (2015) (a cura di), *Beppe Grillo's Five Star Movement. Organisation, Communication and Ideology*, London, Routledge.
- TULIS, J. K. (1987), *The Rhetorical Presidency*, Princeton, Princeton University Press.
- VALBRUZZI, M. (2021), *C'è un Pd digitale. Negli Usa*, in «Rivista di Digital Politics», 1(2), pp. 235-248.
- VAN DIJCK, J. (2013), *The Culture of Connectivity. A Critical History of Social Media*, Oxford, Oxford University Press.